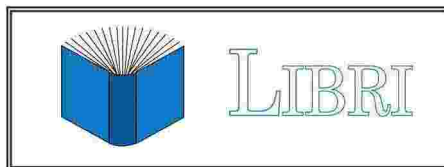


Uno studioso di letteratura, Jonathan Witt, e un economista, Jay W. Richards, accomunati dalla passione per Tolkien, si mettono sulle tracce della Compagnia dell'Anello alla ricerca della "visione della libertà che l'occidente ha dimenticato" (così il sottotitolo) che fa da trama alle avventure di Bilbo e di Frodo. I quali, come è noto, sono stati tirati un po' da tutte le parti: amati dai figli dei fiori negli anni Sessanta, scelti dal Fronte della gioventù per i suoi "Campi hobbit" nei Settanta, letti in Inghilterra in chiave patriottica come nemici del nazismo, perfino arruolati dalla critica marxista, quando non è stato più possibile ignorarli, nelle file dei rivoluzionari contro i capitalisti Smaug e Sauron. Ma nessuna di queste letture coglie nel segno. Cominciamo dal luogo da cui tutto prende avvio, la Contea. Che "impone tasse più basse, ha un governo più limitato e un mercato più aperto delle cosiddette società capitaliste di oggi". La sua organizzazione infatti "è coerente con la preferenza espressa da Tolkien per un governo di minima ingerenza nella vita dei cittadini e di massima difesa delle loro libertà fondamentali". Qui Bilbo è sulla buona strada per diventare un borghese soddisfatto con velleità aristocratiche. "Fortunatamente Gandalf lo salva da un simile destino: invece che molle, gretto e snob, Bilbo diventa dinamico, coscienzioso e di mente aperta, re-



Jonathan Witt e Jay W. Richards

**HOBBIT PARTY**

D'Ettoris. 352 pp., 23,90 euro

cuperando le virtù di laboriosità, competitività e intraprendenza che nel Medioevo permisero al ceto borghese di unirsi alla classe media e di farla crescere". Strada facendo si imbatte in tre personaggi che sembrano incarnare "il lato avido e distruttivo del capitalismo": il re dei nani Thorin; il governatore della Città del Lago, figura del clientelismo soffocante che nasce dal connubio di potere economico e politico; Smaug il drago, "aristocratico e razziatore, un avaro e non un imprenditore: niente rischia e niente investe". E l'esito della vittoria dei buoni è la difesa di un'area di libero scambio basata su libertà, fiducia e legge: "Quello che l'avidità e il sospetto minacciano di soffocare è un mercato transnazionale di produttori e consumatori capace di sviluppare scambi vantaggiosi per tutti. L'estinzione del commercio, peraltro, lascerebbe i popoli della regione divisi e impoveriti".

Se "Lo hobbit" è la celebrazione della "libertà ordinata", fondata sulle virtù tradizionali della cortesia e dell'ospitalità, "Il Signore degli Anelli" è l'epopea del potere. Che ha anche una versione a prima vista buona, il sogno di usare la forza dell'Anello per il bene, come suggerisce Saruman: "Abbiamo bisogno di potere, per ordinare tutte le cose in funzione di quel bene che soltanto i Saggi conoscono". Una prospettiva che attira per un momento perfino il saggio Gandalf: "Se il mio cuore lo desidera, è solo per pietà, pietà per i deboli, e bisogno di forza per compiere il bene. Ma non mi tentare!". Il potere infatti ha una logica irresistibile, che finisce per travolgere anche i meglio intenzionati, come dimostra la metamorfosi demoniaca di Boromir. "Il peggiore dei moventi delle azioni - chiarisce Tolkien in una lettera - è il dominio sulla libera volontà degli altri". E' questo il rischio di ogni forma di governo che si pretende assoluto: non solo dei totalitarismi dichiarati, ma anche della dittatura soft del grande capitale che facilmente può usare la politica per favorire interessi consolidati a danno dell'intraprendenza diffusa. Il "Partito degli hobbit" insomma ha molto in comune con il liberalismo di Friedrich von Hayek o di Michael Novak, non a caso citati nei capitoli conclusivi come i teorici di riferimento del sistema che nei romanzi di Tolkien trova una immagine letteraria.

